

Voce Altirpina

n. 26



CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

SOMMARIO

GIOVANNI ORSOGNA - G. Antonio Cipriani Patriota	995
GIUSEPPE IULIANO - Gio- vanni Palatucci	1003
PASQUALE DI FRONZO - Alessandro Di Meo	1012
ARTURO FAMIGLIETTI - Giacomino Pugliese poeta	1014
V.A. - Collegamento telematico	1020
MARCO CECERE - Africa: De- mocrazia e Sviluppo	1021
ANTONIO CHIOCCI - La cultura, la politica, l'Irpinia	1024
V.A. - Vincenzo Filippone	1026
PASQUALE ROSAMILIA - Centenario beatificazione Gerar- do Maiella	1029
SCHEDE LIBRARIE	1031
POESIE	1033

**ARCHIVIO PRIVATO DI "GUGLIELMO SANTOLI"
GUARDIA LOMBARDI**

Fondo: Giovanni Antonio Cipriani Patriota e Notaio

II PARTE

(Continuazione dal n° 25)

Principali documenti dell'opera di Cipriani nell'ultima rivoluzione.

doc. n. 563; Da Francesco Pepere a Gio. Ant. Cipriano.

Mio caro D. Giovanni Antonio, Pel fine di sostenere l'onore della nostra provincia e mettere la sua opera importantissima al felice evento della nostra santa causa verrà in S. Angelo de' Lombardi l'egregio nostro concittadino Signore de Sanctis. Io so che voi avete efficacemente operato in questo distretto.

A coronare l'opera gioverà moltissimo il nome ed il credito di de Sanctis. Per il che voi lo metterete a giorno a capo ed alla dirizione del vostro operato, e cercherete che questo si accreschi e si allarghi.

E poiché è tempo di concorrere ciascuno con tutta la sua propria persona e influenza ed opera verrà eziandio ad accompagnare de Sanctis, Giuseppe Tozzoli di Calitri.

Voi tutti cooperate d'accordo, segue l'operoso Pennacchio.

Addio nella speranza di riabbracciarti tra poco, lieti di aver compiuto il grande evento. Addio.

Avellino 22 Agosto 1860

Tutto vostro
Francesco Pepere

doc. n. 1041. "Rapporto sugli intrighi fatti per l'elezione a deputato del Sig. Francesco De Sanctis di Morra".

Gentilissimi Sig. Direttore,

Non potendo più tollerare i continui rimproviri che ragionevolmente mi si fanno ovunque per non essere stato scelto a Depotato l'ottimo concittadino Francesco De Sanctis né nel Circondario di S. Angelo dei Lombardi

e né in quello della Lacedonia, mio malgrado sono obbligato a fare la presente giustificazione per onor mio e per rendere omaggio al sullodato soggetto mettendo in chiaro gli adoperati intrighi. Perciò vi prego di ingirarlo nel vostro pregevole foglio antecependone i ringraziamenti.

Una quindicina di giorni innanzi alla votazione si recò da me un tal Maggio messo del Maggiore della Guardia Nazionale, e del Distretto D. Scipione Capone, mostrandomi un di lui ufficio aperto tendente a procurare delle firme per i voti in favore di suo fratello D. Filippo da i Capitani e quindi con la loro influenza dagli altri elettori.

A vista di una tale carte raccapricciandomo, bruscamente licenziai il messo; ed immediatamente ne avvisai gli altri Capitani del Distretto, nonché i corrispondenti e collaboratori della passata insurrezione, raccomandando loro di non farsi nominare dal surriferito Maggiore e da chicchessia, dovendo essere la scelta libera, e tutta della nostra coscienza in persona di una specchiata fede potrà a seconda de' tempi attuali.

Dopo pochi altri giorni mi pervenne per la posta un plico contenente molti biglietti stampati col nome di Filippo Capone per elegirsi a Depotato e altri simili contemporaneamente furon diretti al Sindaco al Soggetto Sig. Grassi e al Luoco Tenente della Guardi Nazionale D. Celestino Siconolfi, pieni ancora degli stessi biglietti. Novellamente già essendo prossima la votazione scrissi con più calore a' Capitani ed ai soliti corrispondenti toccandoli per zelo dell'amor proprio onde fusse dato liberamente il voto senza essere vittime del basse mano ed, dell'altrui soggezione facendo loro conoscere che si era fatta una grande rivoluzione appunto per essere liberi e indipendenti e mi feci bene di por innanzi tra gli altri il benemerito Sig. de Sanctis, il di cui nome troppo ben conosciuto non bisognevole da me sia elogiato.

Giunto il giorno dell'elezione in S. Angelo de' Lombardi trovai tutti gli elettori di questa città, di Lioni, e di Rocca S. Felice moniti di identici biglietti stampati con il nome di Filippo Capone. Vidi pure quattro o cinque Guardie Nazionali di Montella che calorosamente raccomandavano il di loro conterraneo Sig. Capone, come pure, le quali da qualche giorno dimoravano in S. Angelo de' Lombardi; come altresì... un cerchio della famiglia Capone, ed il più iniquo agente dell'Intendente Mirabelli, il quale avea fatto il giro di tutti i Comuni di quei Circondari per la stessa causa.

In tal modo il sig. Capone riuscì (sic cancellato).

Poche ore prima della votazione avendosi saputo di non potersi portare il nome del Depotato scritto antecedente innanzi alla Giunta, si buttarono i biglietti, e venuti con ciò meglio a conoscenza dell'intrigo gli Elettori votarono quasi tutti per De Sanctis.

Nulla di meno il Sig. Capone riuscì a Depotato per i voti in suo favore degli altri mandamenti, ove sento che si siano osati delle maniere troppo

ligie per procurarsi i voti.

Posteriormente dovendosi fare il ballottaggio tra il Sig. D. Nicola Nisco ed il Sig. De Sanctis, nella Lacedonia, raccomandai che si fusse eletto il concittadino De Sanctis per onore del paese senza quanto con ciò voler fare onta al chiarissimo competitore Sig. Nisco, mentre io già conosceva di essere questi nominato nel suo Circondario. Da Teora, Andretta e Carbo-nara mi si scrisse che si sarebbe nominato De Sanctis, un amico poi di Lacedonia mi faceva conoscere che si sarebbe votato in quel mandamento per Nisco, la dove' egli mi cennava pure che questi era nominato nel suo Circondario.

doc. 1170. Avellino Agosto 22.

... L'operoso Pennacchio avete certamente tra voi, e desidero che ci stia. Col quale abbiamo stabilito che Venerdì aspettereste de Sanctis, alla taverna di Santoli, perché in detto giorno dovrebbe arrivarvi stante che domani dovrebbe giungere da Napoli.

Addio nella speranza di riabbracciarvi tra poco lieti di aver compiuto il grande evento.

Addio tutto vostro. Francesco Pepere.

DOC. 1218. Gesualdo 1860, 18 Agosto, da Beniamino Scotti al Cipriano.

Gli comunica prevenendola che "per il nostro Distretto vogliono per Depotati De Sanctis, D. Scipione Capone, e D. Edoardo Grella di Sturno; spero facendo estensivo l'ordine del Comitato ogni Elettore volesse dar merito al merito", Filippo lo saluta.

A SUA MAESTÀ UMBERTO I RE D'ITALIA

Sire,

Il di lei augusto genitore, mettendo in pericolo la vita e la corona, fu il primo soldato della indipendenza italiana, e per questo si meritò il titolo di galantuomo, di padre della patria, e formò il suo secolo, restando poi a vostra Maestà l'obbligo stretto di conservare gelosamente e difendere a tutt'uomo il grande edificio nazionale cementato con tanto sangue e sudore, il quale disgraziatamente per la pessima amministrazione, per l'attuale governo non mai visto, e che più addirittura non se ne puote, oggi viene

smosso dalle fondamenta; e gli ultimi moti della Sicilia e di Massa e Carrara, assopiti e non mica spenti, ne furono le prime prove eloquenti.

Non bisogna lusingarci che l'Italia, governata antecedentemente da male signorie, tranne qualche eccezione, in forma dispotica, non era ancora capace di un reggimento tanto libero.

I popoli si educano gradatamente alla libertà, a seconda la istruzione; e si è verificata falsa la massima che la *libertà s'impara colla libertà*. Difatti essa è stata male intesa e s'è convertita in un vero libertinaggio. Mentre vissero il Conte di Cavour e suo padre, le cose andarono bene, ma morti costoro, la stella d'Italia si eclissò, anzi seguì la loro tomba.

D'allora in poi si può dire senza fallo che l'Italia fu governata da poeti, da fanatici novatori e da uomini di mala fede. Si volle far comprendere che la medesima era la prima nazione civile fino a far togliere dal codice penale la pena di morte, la quale, in teoria è un delitto, ma nella pratica, in taluni casi, per taluni mostri dell'umanità, che non hanno più diritto a vivere è molto esemplare, *ut caeteri securiores fiant*, al dire di Seneca. Per l'assassino vale la *massima: quando sta la vita, v'è sempre la speranza*. S'incominciarono ad aumentare le tasse in allora esistenti, ed a crearne sempre delle nuove in un modo insopportabile ed alla enormità di queste si accoppia l'arbitrio e la tirannia degli agenti fiscali. S'è creato un esercito di impiegati, togliendosi financo dall'aratro, dalle arti e dai mestieri.

Il danaro pubblico si è sprecato a milioni; ingiustizie, abusi, favoritismi su vasta scala; si sono ripristinati i tempi delle angarie e parangarie, dominando il feudalismo, quando il vassallo a proprie spese era tenuto a coltivare i fondi, e tutto il raccolto si apparteneva al feudatario; ma oggi è peggio, perché non bastando la rendita per pagare le esorbitanti tasse, si espropriano giornalmente i fondi.

Altro che governo borbonico!! Altro che negazione di Dio! Ciò che forma la massima vergogna del governo succedutogli che volle chiamarsi il governo *riparatore*.

È proprio il caso di esclamare con Cicerone, quando vide la decadenza della repubblica romana: *O Dii immortales, ubinam gensium sumus, in qua urbe vivimus, quam republicam habemus!!*

Le libere istituzioni sono divenute il monopolio di pochi; prova evidente n'è il modo ordinario come si fanno le elezioni politiche ed amministrative, vera scuola e fucina di corruzione, posponendosi sempre le persone oneste. Si pratica ogni mezzo illecito, si minaccia, si comprano i voti, si promettono favori ed altro e ciò anche dalla parte del governo. Si portano presenti gli assenti, e talune volte anche i morti. Succedono risse sanguinose ed omicidi; e le elezioni così fatte producono lo spoglio continuo ed il più duro dispotismo larvato di legalità.

L'aula di Montecitorio, sacro tempio della Nazione, è diventato un ve-

ro mercato, e lo stesso si è dei consigli provinciali e comunali, l'agricoltura, il commercio avvilito; si è permessa la distruzione dei boschi, causa di tanti altri malanni, la dissodazione dei monti, destinati al rimboschimento ed al pascolo degli animali, e perciò la pastorizia sorella indivisibile dell'agricoltura, è oltremodo diminuita a danno di questa: e ciò è un'altra fonte della miseria sempre crescente, la quale cagionò l'emigrazione in America che ha preso vaste e spantevoli proporzioni, con danno immenso dell'agricoltura, mancando la mano d'opera.

Si vuotano le casse pubbliche, si manomettono le banche nazionali, se ne incominciano processi clamorosi, i quali poi vanno a finire in una bolla di sapone. La buona fede è del tutto scomparsa, si è bandito ogni principio di pudore, di onore, e di rettitudine fino a farsi la guerra alla Religione Cristiana, alla Religione di quel Cristo che fu il Redentore e fondatore dell'umanità; a quella religione, che considerata nei suoi pochi e semplici precetti, è il vero fondamento della civiltà, ed il sicuro freno ai delinquenti come il guinzaglio al mastino.

L'imperatore Costantino col segno della croce posta nelle sue bandiere, dietro quella misteriosa visione della bandiera segnata dalla croce col motto "*in hoc signo vinces*" fu vittorioso; e lo scaltro Maometto II col sentimento della religione, aveva conquistato mezza Europa; che poi col cristiano sentimento fu ricacciato. E tanti altri esempi, di cui la storia è piena.

Ed in vero, a che valgono i codici umani senza il codice eterno, senza il codice divino, senza la religione, senza la morale? *quid leges sine moribus? vanae proficiunt* al dire di Orazio. I Romani in ogni operazione si rivolgevano a Dio; ab *Iove, principium musae, Iovis omnia plena, Ille colit terras, Ille mea carmina curat.*

E per tale mancanza la società si è sfrenata, la patria potestà affievolita, i parricidi sono frequenti; i legami di famiglia sono rotti, la quale è la base di ogni governo; si commettono orribili assassini e tanto altre nefandezze. Una parte della stampa contro il suo nobile scopo, si è resa maldicente ed insidiosa. Si è in pieno sfacelo. La magistratura, unica salvaguardia dell'istituzioni, non serba la propria indipendenza, e perciò la giustizia non si fa bene e procede con lentezza.

L'Italia per la sua miseria, per la sua debolezza subisce umiliazioni ed insulti all'estero, massime da una nazione sempre irrequieta, insolente e prepotente, che ci ha maltrattato in tutti i modi, corriva per averle marcato il nostro concorso nella ingiustissima guerra, puramente aggressiva contro un popolo, pel quale in conseguenza delle sue strepitose e meritate vittorie, avemmo Venezia e Roma; da una nazione, che per compenso del suo aiuto nella causa nazionale, si ebbe Nizza e Savoia: da una Nazione, che al principio del morente secolo capitanata da un secondo Brenno, dimentico di essere Italiano di pure sangue, sotto l'aspetto della libertà, scese in Italia

per conquistarla, spogiarla, e tagliegiarla; e si avvalse dei suoi valorosi figli in tutte le guerre di usurpazione in Europa, e che infine il corpo degli Italiani contribuì principalmente a proteggere la disastrosa ritirata del suo esercito da Mosca. Se l'Italia fosse stata ben governata, bene amministrata, e quindi ricca contenta e potente non avrebbe sofferto umiliazioni ed insulti, e, se si fossero verificati, si sarebbero rinnovate le gesta di Cesare.

A compimento di tanti guai, si volle intraprendere la ingiustissima, indecorosa e disastrosa guerra nell'Africa con lo sciupo di tanti milioni, colla perdita di armi e munizioni e di migliaia di valorosi giovani che potevano riserbarsi per altre intraprese giuste e gloriose: spina troppo dolorosa che resterà fissa eternamente nel cuore dell'intera nazione!!!!

L'Italia per ben due volte nel conflitto Greco-Turco contro i suoi principi ha fatto la figura di un gendarme, mentre poteva farne a meno, fino a sperimentare il tiro dei suoi grossi cannoni contro un pugno di eroi, contro la madre Grecia, favorendo un barbaro, un assassino, un mostro dell'umanità che fa scannare impunemente migliaia di cristiani, come animali da macello. Viva la politica europea viva la civiltà!!...

In una parola si è fatto del tutto per distruggerci moralmente, materialmente e finanziariamente; e per legittima conseguenza n'è venuta la fame, e la disperazione, pessime consigliere, l'odio alla vita, ed i suicidi sono all'ordine del giorno. Gli anarchici, i socialisti ed altre sette sovversive, crescenti sempre in numero, ne profitano, e soffiano potentemente nel fuoco della rivoluzione che urge di evitarsi a qualunque costo, altrimenti l'Italia, scatterà, divamperà come un vulcano e sarà tramutata in un lago di sangue giusta il detto di Virgilio "*bella horrida bella et tiberim multo spumantem sanguine cerno,*" e certamente ricadremo sotto il servaggio degli stranieri, senza speranza di più risorgere. Sire, la situazione è gravissima si tratta della salvezza di vostra Maestà, la di cui preziosa vita, per ben due volte or è stata attentata sbagliandosi perfettamente il soggetto della dinastia, e della patria, alla quale Ella è incarnata e con la stessa si confonde.

Si degni quindi sentire la grida dei sofferenti e di chi è pratico di due rivoluzioni, i quali positivamente amano vostra Maestà colla dinastia e sentono potentemente amore per la patria. Si domanda; quale sarebbe il rimedio? I reclamanti osano offrirne un dettato dalla medesima situazione. L'Italia ha bisogno di un governo giusto, savio, provvido ma contemporaneamente forte ed energico: quindi essa, dovrebbe essere governata da un solo corpo di rappresentanti politici ridotti alla metà del numero attuale dei deputati, il quale potrebbe chiamarsi Senato, elettivo sempre nel senso che gli elettori nominerebbero il doppio, il triplo dei candidati per provincia a scrutinio di lista, e vostra Maestà avrebbe il dritto di scegliere i Senatori, e così lo stesso per i Consiglieri Provinciali e comunali ridotti sempre alla metà dell'attuale numero; quelli sarebbero scelti da' Ministero, e questi

dalle prefetture rispettive. I senatori, durante la sessione debbono avere un'equa indennità. Si dovrà tener presente l'organico amministrativo e giudiziario dell'ex regno delle due sicilie abolendosi innanzi tutto la Giuria. Tale progetto non ha bisogno di commenti.

La saviezza poi di Vostra Maestà con i suoi consiglieri che veramente l'amano unitamente alla patria, potrà sceglierne altro migliore. Tali sentimenti escono dal cuore di una terra che fu uno dei principali centri di azione pel rivolgimento del 1860, con non pochi pericoli e dispendi, e che nei di 25 giugno quando stava per giungere il decreto della costituzione di Francesco II colla proposta delle due corone in Italia, faceva sventolare sulla vetta del suo maestoso campanile la bandiera tricolore, con la scritta a lettere cubitali in oro: ecc.; *Viva l'indipendenza ed unità italiana Viva Vittorio Emanuele II*, dimostrazione che pose in seria apprensione le autorità borboniche.

All'opera, adunque con coraggio, senza scrupoli e senza dubbj lo scopo è oltremodo patriottico, il fine giustifica i mezzi: ed in ultimo periscano tutti gli statuti del mondo, purché si salvi l'Italia. *Salus populi lex suprema esto!*

Fratelli italiani, sorgete tutti e fate adesione alla presente petizione!!
Per copia conforme
Guardia Lombardi 1° Maggio 1898.

L'Autore

Giov. Antonio Cipriano

N.B. Questa petizione firmata dai cittadini di Guardia Lombardi fu spedita al Re nel 1° Maggio 1898.



Campanile della parrocchia di S. Maria delle Grazie in Guardia Lombardi.
Su di esso il 25-6-1860 sventolò il tricolore innalzato da Giov. Antonio Cipriano.

LETTERA INEDITA DI DE SANCTIS

Archivio privato "Don Pasqualino Caputi" di S. Angelo dei Lombardi

Riverito amico,

Ho scritto oggi stesso al Signor Prefetto, raccomandando la più scrupolosa attenzione al valore comparativo dei titoli. Il rapporto della sotto prefettura aserciterà una influenza preponderante, come già dissi al Signor Caputi.

Sono sicuro di avere a questo modo compreso le vostre intenzioni che non possono essere se non secondo giustizia.

Mantenetevi in buona salute, gradite gli ossequi della mia Signora, e amate sempre.

Napoli, 28 Dicembre 1881

Il vostro aff.mo
De Sanctis

Stimatissimo D. Pasqualino.

Dopo aver fatto per ben cinque volte la stessa via portandomi da De Sanctis, al fine vengo ammesso nella sua stanza buia per visitarlo e parlargli dell'affare da voi tanto raccomandatomi. In tal riguardo il Professore dopo aver fatto leggere la vostra mi diceva, (dopo una lunga pausa), raccomandando il Caputi al Sottoprefetto dove troverò il fondamento della mia raccomandazione, quando non so il Caputi che persona sia mai, più quando ha me ed il Sottoprefetto non vi è relazione, anzi nol conosco nemmeno? Se fosse (sic) qualche cosa che dipendeva da Roma e da miei conoscenti l'avrei fatto pure. Ma avendolo pregato ed avendogli detto che il Caputi era un bravo giovine e quindi meritevole di sue raccomandazioni, mi rispose che avrebbe subito scritto a Monsignore, e così Monsignore presentando al Sottoprefetto la sua lettera veniva quasi indirettamente a raccomandarlo. Ecco quello che in tal riguardo dicevami il De Sanctis. Ora cercate di sbrigare le mie cose e fate che tutto ciò sia pronto prima del giorno posto per l'ordinazione, affinché non vi siano intoppi.

Tanti saluti a cotesti professori e baciando la mano a Monsignore nonché salutando voi ed i miei paesani.

Ospizio di Maria, 26.11.81

P.S. Se ci bisognasse la domanda per l'ordinazione fatemela voi o voi stesso presentatela a Monsignore.

Sulla busta:

L'Obb.mo in Gesù Cristo
Raffaele Zuccardi

Egregio Signore
D. Pasqualino Caputi
Professore nel Seminario
Santangelo Lombardi

Giovanni Orsogna

RELAZIONE

In occasione delle celebrazioni tenute il 20-1-1993, in onore di Giovanni Palatucci nell'I.T.C. di S. Angelo dei Lombardi

È naturale che un maestro presenti il suo allievo e ne curi, con la molteplicità del suo insegnamento, esperienze culturali e di vita. È meno naturale il contrario. Anzi quasi paradossale. Ed ai più risulterebbe un'assurda e ingiustificabile pretesa. Ed è il mio caso. Ma la facoltà della parola, concessami in quest'assemblea, serve a ben altro.

Fatti salvi i rispettivi ruoli, che conservano intatta la loro appartenenza, nulla si presta all'esagerazione o alla confusione. C'è invece omogeneità d'intenti; esiste una scelta unitaria sulla valenza del discorso e per quanto mi tocca, nel rispetto dello spirito del gregarismo, l'orgoglio di far parte di una "scuola" di pensiero.

L'Irpinia, distaccata dalla cultura ufficiale, educata ad essere presentzialista e politicizzata, per forti presenze interne, ha avuto altro su cui riflettere e su cui misurarsi. Ebbene anche in questa "caduta" ha saputo rivendicare la sua autonomia, trovare elementi di formazione e manifestare comportamenti di responsabilità civile. Con quali risultati? volendoli limitare al discutibile o al minimo restano una delle poche risorse intellettive, l'*humus* su cui, in periodi di inquinamento e di plagio, abbiamo considerato, salvando, la nostra "semenza".

A questa sparuta schiera appartiene Goffredo Raimo, convinto assertore di rinnovamento, quando lo *statu quo* dell'Irpinia, sacca di depressione in ogni senso era a tenuta stagno, inossidabile, impossibile a subire scossoni. E neppure tentativi suicidi di erosione.

Una sovranità irpina invidiata dal di fuori e maledetta dal di dentro. E comunque sempre senza voce.

Contro quest'assuefazione, contro le satrapie di nuovi innominati, contro le consorzierie di partito, spontanee furono la ricerca e l'intesa. Fu così che conobbi Raimo. Alla fine del liceo muovevo i primi passi nelle *humanae litterae*, con timidezza e soprattutto con difficoltà di trovare spazio e comprensione. C'erano in provincia sospetto ed integralismo per offrire spazio su un foglio di stampa. Dei quotidiani, poi, meglio non parlarne. Ma Raimo mi offrì, compatibilmente con l'economia del suo giornale e con molta sincerità, circa le opportunità e le ragioni, uno spazio. Non se ne fece

GOFFREDO RAIMO

A Dachau, per Amore

Giovanni Palatucci



PATROCINIO MORALE DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI - ROMA

Ristampa a cura della Cassa di Mutualità Valle del Calore - Montella
effettuata nella Litotipografia Dragonetti - Montella (Av)

Marzo 1990

niente, perché i limiti e le condizioni, quando restringono l'orizzonte di un ragionamento o di un'idea, mi hanno sempre insospettito.

Subito dopo il novembre '80 e con una frequenza incredibile le nostre strade s'incontrano e diventano un comune cammino. Guardano insieme e con speranza a "Il domani" che qui a S. Angelo apre la sua redazione sotto la tenda.

L'itinerario culturale di Raimo, già ricco di esperienze, si completa nel decennio che segue con lavori di storiografia e di saggistica (Umberto Nobile, Giuseppe Passaro, Di Meo), per definirsi oggi con il libro *A Dachau per amore - Giovanni Palatucci*.

Un libro di verità, di grande solidarietà umana che non è un desiderio ma una condotta di vita, una estrema tensione morale. Un libro che è un punto d'arrivo in attesa di nuove scritture e di altri voli.

Ma adesso anima e corpo hanno bisogno, per rivitalizzarsi e per espri-
re una colpa sommersa, di vivere la storia di Giovanni Palatucci. Una storia che ha diverse ramificazioni: ordinaria vicenda che si cala nella cronaca tardofascista e di guerra per diventare leggenda. E Raimo deve sfron-
dare le ramificazioni per redigere un'istruttoria. Asettica, quasi giudiziaria, per restituire a Palatucci l'essenza della sua persona.

In questa affannosa e tormentata ricerca Raimo ripercorre le diverse tappe; usa l'indagine, la catalogazione, il confronto, elementi indispensabili per un processo ma anche per chi si interessa e scrive di storia. E Raimo riesce a farlo con distacco, com'è necessario che sia, cercando di estranear-
si da una vicenda che è umanamente coinvolgente. Con uno stile narrativo, colloquiale, immediato. Da buon cronista.

La scrittura interessa, affascina e convince; è essenziale senza dover ricor-
rere a logiche o ad argomentazioni particolari, perché i movimenti del personaggio ravvivano da soli l'azione, non hanno bisogno di misure o alchimie letterarie.

È la figura di Palatucci che lo chiede, perché non si presta a tentativi sperimentali, a scritture agiografiche o ad asserzioni a tesi. Basta la memoria storica. Da sola.

I diversi contributi, ovunque cercati e raccolti, le testimonianze dei sopravvissuti, vive e palpabili, sono le credenziali del libro e della figura di Giovanni Palatucci.

Referente d'umanità pratica vera, non idealizzata o teorica, quindi non un sogno letterario, Giovanni Palatucci colpisce la sensibilità di Raimo e l'assangua nei valori che qualificano la vita civile e che gli valgono il convincimento di scrivere un libro. E meno male che questo succede, perché in questa metà di secolo molte cose sono andate perdute e la stessa memoria, talora si è presentata labile sfocata e incapace di richiamare per intero fatti e persone.

La ricostruzione dei fatti, per il mosaico Palatucci, è un vero *background* estraneo alle mistificazioni del racconto e alle suggestioni tautologiche; l'impostazione e la stesura vengono dosate da una scelta metodologica "organica, di immediatezza e di obiettività".

Coerenza e correttezza di uno studioso che sono per analogia coerenza e correttezza della persona oggetto di indagine e di studio.

Nello scandaglio Palatucci assume le connotazioni e i meriti che gli spettano, vissuti ed amati con convincimento e dedizione; non quelli che l'autore gli potrebbe inventare e donare.

Palatucci s'appropria della nostra fantasia, s'impadronisce del corredo dei sentimenti, propina la bontà ad impulso che sottilmente ci coinvolge e sovrasta al momento, per diventare un sogno realizzato. Un eroe e un martire.

Palatucci diventa un desiderio di essere che, per temperamento di azione e profondità di scelte, rappresenta e sintetizza le qualità migliori della nostra gente. Montellese di nascita, di intelligenza viva ed aperta, si forma nel solco dell'educazione familiare, adusa all'irrinunciabile concetto di libertà e di rispetto, di fiera dignità, non disgiunti da una forza d'animo che nella sua famiglia sono autentica e solida spiritualità evangelica. Un bagaglio completo ed invidiabile, diremmo una scelta fondamentale obbligata, in un ambiente familiare, modello di comportamento, di vita cristiana e di cultura.

Anzi se con taluni il contatto è a distanza, con altri come vedremo è un'interazione, un'occasione continua di vivere identiche esperienze.

Senza preamboli, per conoscerlo meglio, bisogna saperne di più. Ripercorriamo gli avvenimenti salienti della sua vita, scarnificandola col bisturi della curiosità. Chi è Giovanni Palatucci?

Un giovane di belle speranze. Dottore in legge, abilitato all'esercizio della professione di procuratore legale, tradisce per altre inclinazioni, le aspettative paterne che lo vorrebbero avvocato in Montella. Sceglie la strada di funzionario di P.S. e, pur mostrandosi rispettoso delle istituzioni, ne rileva limiti e incomprensioni; asserzioni che, pubblicate su un giornale di Genova e condite d'un'ironia propria di "hyrpinus acetus", in tempi di facili irritazioni e doglianze e di spietate vendette, gli costeranno il trasferimento.

La trasgressione lo confina a Fiume, in una località dove dovrebbe essere - come si legge negli atti - "meno svagato che non a Genova dalla vita di spiaggia e dai divertimenti".

A Fiume Palatucci ricopre l'incarico di Commissario prima e di Questore reggente poi, assumendo la responsabilità dell'Ufficio stranieri.

La punizione è, pur nella fortuità, un segno del fato. Palatucci subisce il fascino di Fiume e, nella sperimentazione della convivenza, la bontà della sua gente. Sceglie perciò di restarvi, adoperandosi per la revoca del suo tra-

sferimento alla Scuola Tecnica di Polizia di Caserta (.)

La scelta sarà messa in discussione solo dal disposto trasferimento a Torino, per cui Palatucci esprime gratitudine, avverandosi sue aspirazioni di vecchia data, nonché la legittima aspirazione di mettere su famiglia "che alla mia età - scrive - è oltre che una necessità, un bisogno dell'anima, che reclama un centro di affetti tutto proprio".

Palatucci tentenna, è l'unico turbamento. Ma l'attaccamento al dovere, le responsabilità del suo Ufficio, l'emanazione e la recrudescenza delle leggi razziali e il senso dello Stato, in una zona diventata terra di nessuno e prossima a capitolare, sollecitano tutti insieme i suoi sentimenti.

Nulla, tuttavia, traspare all'esterno né nei suoi rapporti epistolari con la famiglia. Serba nell'animo ogni difficoltà e, pur avvertendo l'imminente tragedia, resta al suo posto a difendere l'italianità di Fiume, città sottoposta a un clima di terrore, alle vessazioni della polizia tedesca, agli attacchi partigiani, alle vendette dei titini, a ogni sorta di privazione.

E Giovanni affida tutto alla Provvidenza. In una lettera dell'ottobre '43 subito dopo la richiesta di armistizio, così scrive: "Il morale è alto. Supereremo la bufera nella speranza che alla nostra Patria sia riservato una sorte onorevole e condizioni possibili di vita". Nello sbandamento collettivo, laddove ognuno, lasciato a se stesso, cerca di salvare la pelle, vengono fuori il carattere e la personalità di Palatucci. Buon samaritano, diventa scudo e sostegno dell'oppresso e del perseguitato. Giovanni perfeziona quello che il regime ufficialmente perseguita, e in modo sotterraneo tollera; fa il delatore a se stesso, divenendo il lasciapassare di sbandati e soprattutto di ebrei, in predicato di essere avviati ai campi di concentramento ed alla soppressione.

Giovanni fa buon uso della sua professionalità; ricorre all'intuito ed alla capacità investigativa non per arrestare ma per sottrarre alla follia della polizia tedesca quanti sono inquisiti o perseguitati. Con i poteri discrezionali del suo Ufficio aiuta gli afflitti. Non per semplice compassione, per la pietà d'un momento, ma per una disperata incontrollabile utopia.

Giovanni provvede, d'accordo con lo zio mons. Giuseppe Maria Palatucci, vescovo di Campagna, a sistemare nel campo internati ivi esistente, quegli ebrei che non è riuscito a far emigrare.

Il Campo internati di Campagna non sarà mai di concentramento né una prigione ma ognuno potrà muoversi liberamente, ricevere visite di parenti e dedicarsi ad attività ricreative. Direttore del campo è un altro comp provinciale, il dott. Eugenio De Paoli di Avellino, anche lui animato da convinzioni filantropiche e di fede. Sembra un cerchio di eletti, la cui quadratura si completa per capacità umane e virtù cristiane. L'amore è l'unica vera gerarchia.

L'incidenza, quasi giornaliera, di richiesta di aiuti e di interventi espo-

ne continuamente Palatucci alla mossa sbagliata ed alla rappresaglia. E se è controversa la sua partecipazione alla Resistenza, ovvero se sia o meno identificabile nel nome partigiano di dott. Danielli, una cosa pare certa ed assume connotazioni politiche e patriottiche.

Palatucci affida a due donne di origine ebrea, madre e figlia, quest'ultima ha riempito il cuore di Giovanni dei restanti sentimenti, un piano d'indipendenza e di autonomia di Fiume e della zona vicina; le stesse lo consegnano agli Alleati in Svizzera. Che questo sia il movente dell'arresto, pur esso un gesto patriottico, viene escluso da Raimo. Secondo fonti credibili, tra cui quella di Teodoro Morgani storico fiumano e giornalista, i tedeschi già sospettano di lui e le autorità della Repubblica Sociale, sui rapporti dell'Ufficio politico della Questura, lo hanno indicato come "probabile confidente" degli ebrei.

Così Giovanni Palatucci viene arrestato il 13.9.44 e condannato a morte per aver mantenuto contatti col servizio informativo nemico; ma graziato e, per commutazione di pena, ottenuta dal console svizzero, deportato a Dachau con attribuzione di matricola 117826. Qui in seguito a privazioni, sevizie o forse a raffiche di mitra viene ucciso il 10.2.45. A soli 36 anni.

Una storia umana s'è consumata ma tante altre hanno la possibilità di continuare a vivere e a diramarsi. Cinquemila salvataggi, sono cinquemila storie capaci di raccontare per iscritto o nel silenzio la forza di un uomo.

E se si sconosce il sepolcro, e le ceneri sono disperse al vento, la memoria sa dare corpo e sostanza e incredibilmente vita. Una medaglia d'oro, strade, luoghi, scuole sono commemorazioni proiettate verso il futuro. Perfino una foresta a Gerusalemme, quasi a voler riaffermare l'eternità della vita, soppressa come tanti alberi ma che prima di morire gemmano e danno infiorescenze, secondo un obbligo di legge di natura. Così è la pianta di Giovanni prima di essere stroncata.

Una coscienza solitaria, auspice di una libertà liberatrice, si rende testimone di una grande passione umana e civile. Un modo di pensare a cui fa riscontro, con la stessa gradualità, un modo di agire e di vivere.

L'Irpinia, pur essa teatro di guerra e di sangue nel settembre '43, conta diverse figure che hanno onorato la loro terra con esempi di abnegazione e solidarietà.

A Cefalonia il coraggio del cappellano Padre Romualdo Formato salvò dall'eccidio della "casetta rossa" 37 ufficiali, superstiti da una strage di 7000 soldati della Divisione Acqui, passati per le armi dai tedeschi.

Le medaglie d'oro dedicate all'erosimo di Filippo Bonavitacola di Montella e di Giovanni Del Vento di Calitri.

Tanti atti di coraggio e di erosimo. Alcuni anonimi, passati in silenzio non avranno il ricordo della storia. Vale per tutti un episodio accaduto a

Nusco nel settembre '43. Un ragazzo di 14 anni Angelo Rafaele fu ucciso per ritorsione, per aver difeso con una pietra l'onore della madre, fatta oggetto di molestie sessuali da parte dei soldati tedeschi.

Quanti episodi trovarono in un impulso il coraggio di un attimo e di dire basta, riaffermando, con un disperato impeto, i valori della democrazia e della vita civile. Un attimo di estrema dedizione e il conseguente sacrificio. Fatti che la storia consacra agli onori, alla memoria e all'immortalità.

Occasioni di generosità legate ad un impulso.

Per Giovanni Palatucci invece l'impulso va oltre l'attimo. È una scelta di fede, un modo di vivere, una logica scontata di comportamenti, che si sostanzia per anni su solide e immarcescibili virtù cristiane.

Quindi, oltre la semplice filantropia, un modo di testimoniare l'amore di Dio e per la vita. Senza discriminazioni né risentimenti. E, alla concretezza, un missionario laico con una forza interiore, capace di sovvertire e di stravolgere un sistema e le sue sovrastrutture. Ecco perché l'eroe lascia il posto al martire. Giovanni opera in silenzio, non cerca situazioni eclatanti o di grande effetto. Per il suo lavoro non servono sovrailluminazioni o dispute dialettiche sull'assurdità delle leggi razziali. Eppure dà una grossa risposta, la più efficace contro la discriminazione e la superiorità della razza. Un insegnamento mai datato né circoscritto che per le note vicende è diventata cronaca del nostro tempo. È quindi un insegnamento da riproporre nella sua interezza, per farne strumento di conoscenza e di educazione.

Troppo sangue è stato versato. Troppe lacrime hanno implorato: mai più! Ma l'uomo non riesce ancora a convincere dei comuni drammi il vicino e, se questo è indifeso e bisognoso, gli appare patetico e poco affidabile. Un uomo, se fa compassione, non procura amore.

Perciò il messaggio di Palatucci conserva intatta la sua attualità; ripropone, attraverso la meritevole ricostruzione storica e quindi rigorosamente equilibrata di Raimo, un percorso di drammi, di tensioni emotive, di fallimenti politici, di piccoli e grandi uomini. Tutti insieme dominati dalla disperazione. Ma con Giovanni la speranza riesce a sublimarsi, ad essere forma tra le ombre e i fantasmi e a far attecchire le radici con cui guardare con qualche barlume di fiducia al domani. Le norme vengono capovolte e alla ragion di stato si sostituisce l'etica. Quella di Giovanni e di quanti riconoscono nell'uomo un fratello. Certo c'è qualcosa di straordinario che sfugge all'occhio svagato, per cui la realtà è normale raziocinio; c'è qualcosa di misterioso che, pur facendo incetta di aggettivi e participi nobili, con le parole si dimostra insufficiente. Qualcosa che va oltre la semplice natura umana. Tanta esclusività è un mistero e, per chi ci crede, virtù di santo. Virtù che non sfuggono e che la Chiesa cattolica considera e sta facendo sue.

Chi ha minor credo potrà recitare la preghiera laica che Voltaire rivolgeva a Dio: "... che tutte le piccole sfumature che distinguono gli atomi chiamati uomini, non siano segnali di odio e di persecuzione". E comunque avrà la possibilità, se non di deporre un fiore, di riflettere. Di fermarsi in silenzio e meditare su Giovanni Palatucci.

Una possibilità viene offerta dal lavoro di Raimo. Non un'invenzione o uno zibaldone ma una certa memoria. Un insieme di pagine ricche di significato. Una serie di riflessioni. Un modo ed uno stile di scrivere che si fanno capire. E attraverso la comprensione la possibilità di favorire la conoscenza e la cultura.

Tante caratterizzazioni dimostrano, oltre la specificità e il taglio personale, l'universalità della scrittura.

In una civiltà multispecifica con informazioni multimediali la pagina scritta resta il referente necessario della memoria storica e letteraria, rispettando il fascino documentaristico e la conservazione testamentaria. Tanto significa poter scrivere o leggere un vero libro.

E a voi giovani amici, generosi, fieri non ancora inquinati da compromessi e convenienze, così pieni d'entusiasmo e così convinti di correggere le storture del mondo in pochi attimi, riflettere.

La storia resta maestra di vita. Non vi illudete che il passato è passato e che non ci riguarda, perché per essere moderni bisogna guardare solo avanti. Con questo limite non ci sarà mai vera emancipazione.

Abbiamo avuto anche noi occhi e voce verso le rivoluzioni; abbiamo costruito il progresso; abbiamo lavorato per gli altri contro ogni disuguaglianza sociale.

Abbiamo creduto in tanti profeti; abbiamo avuto tanti miti; abbiamo ascoltato dottrine e rispettato ideologie. E qualunque cosa, nel bene e nel male, ha sempre interessato l'uomo. Bianco, nero, ebreo, irpino, meridionale o leghista. Anche se rigurgiti di insofferenza e violenza rioccupano la cronaca quotidiana.

Immagini rabbriventi, che il film-documentario ci ha permesso di conoscere nella sua cruda spietatezza, ricorrono nel nostro vissuto. Con nuovi dolori e paure. Ma una cosa è certa. Se gli uomini non potranno, per posizioni di forza e privilegio, riconoscersi appieno come fratelli, non potranno neppure, anche se su posizioni diverse, rinunciare alla libertà. È la stessa che Giovanni Palatucci donò a oltre 5000 ebrei e perseguitati politici. Quella che ognuno porta dentro di sé e la serra nelle pieghe della mente e dell'anima. Quella che tiene sveglio il sonno e spezza i ceppi. Quella che, leggendo una poesia di Panagulis, così si materializza: "Se per vivere, libertà/ chiedi di mangiare la nostra/ carne e per bere/ vuoi da noi sangue e lacrime/ te li daremo. Devi vivere".

Quella che, parodiando una bella canzone di Gaber, fa capire che non è uno spazio libero perché libertà è partecipazione.

Quella che da giovani siamo tutti destinatari per natura. Quella che non vorremmo che sia neppure una stanca parola. Mai.

Giuseppe Iuliano



CASA MIA

O casa, casa mia, rifugio fido,
quando a te penso parvolo ritorno
dal vestitino frusto e disadorno;
a te di pura gioia levo un grido!

E mi rivedo a sera, che mi assido
sul letto di pannocchie. O mio soggiorno,
quanto tepore mi spandevi intorno!
Eri una reggia, povero mio nido.

Piccola sei, ma impavida resisti
alla bufera, ai nemi, agli uragani:
con l'ali tue ci vigili, ci assisti.

Bianca, distesa sopra i verdi piani,
tu guardi i monti, che non ho rivisti
da lungo tempo, i monti miei lontani.

ALFONSO MARIA FARINA

(Da "Poeti Irpini" di Virgilio Casale)

ALESSANDRO DI MEO

Alessandro Di Meo nacque in Volturara Irpina il 3/11/1726 da Marco e Giovanna Pennetti di onesta e agiata famiglia. Da piccolo mostrò una indole irrequieta e incostante, poi invece diede prova di intraprendenza e sorprese per la sua forte memoria di ricordare tutto ciò che leggeva ed ascoltava. Una spiccata intelligenza gli rendeva ogni cosa chiara anche nelle questioni più oscure. Continuò i suoi studi entrando nella Congregazione del SS. Redentore, da poco fondata da S. Alfonso dei Liguori. In questa Congregazione formò il suo carattere ed acquistò uno spirito di pietà e la primitiva irascibilità si cambiò in dolcezza di cuore.

Divenne sacerdote e cominciò il suo apostolato con le prediche, nelle quali infondeva se stesso ispirandosi ai puri sensi del Vangelo.

La sua lingua diventava una spada, che feriva il vizio e la sua eloquenza un torrente, che affogava nei vortici ogni errore.

Era versato in più di una disciplina ed oltre alla dommatica e alla filosofia coltivò la numismatica, l'archeologia e la paleografia.

Egli volle illustrare gli oscuri secoli del medio evo del Regno di Napoli e per questo lavoro si portò negli archivi delle province per riportare alla luce documenti inediti. Per molti anni ricercò nella biblioteca del monastero di Cava dei Tirreni. In Napoli non ci fu libreria che non avesse visitato e si fermò a consultare quelle di Nilo, di Tarsia, dei padri Gerolomini e dei Gesuiti. Infine girando per fare le missioni tra il popolo come è nelle regole del suo ordine, si portava nei paesi e città ove prendeva visione delle pergamene più antiche, che si conservavano in quelle chiese e monasteri.

Come risultato di tutti questi studi pubblicò nel 1785 un apparato cronologico-storico nel quale vi sono notizie, che correggono gli errori commessi da eminenti storici precedenti.

Per portare a termine questo lavoro attese trent'anni senza trascurare gli obblighi del suo stato. Era infaticabile, univa dottrina ed umiltà rifuggendo dagli onori pur meritati; la sua opera principale sono gli "Annales". Questi sono pagine e pagine scritte con rara pazienza ed illustrano anno per anno ogni avvenimento, ogni paese e ogni personaggio della storia. Questo lavoro si deve considerare incompleto, anche se è ricchissimo di notizie e severo nella critica storica dei fatti; questo fu pubblicato postumo ed annotato da suo nipote Giuseppe della sua medesima Congregazione. Scrisse anche libri di ascetica molto apprezzati.

Dopo tanti sacrifici spesi per l'osservanza dei suoi doveri di religioso e per gli scritti voluminosi fu logorato nel fisico e morì all'età di 50 anni, come un soldato sulla breccia, un colpo apoplettico lo raggiunse mentre predicava sul pulpito della cattedrale di Nola. Si interruppe, scese appena le scale e si accasciò ai piedi di una statua della Madonna, che si trovava lì presso e spirò subito. Era il 20/3/1786.

Molti venivano anche dall'estero per avere dilucidazioni di storia e si racconta che al momento della morte era giunto a Napoli dalla Danimarca un distinto letterato per conoscerlo e consultarlo, il quale, conosciuta la improvvisa dipartita, esclamò: "Ci vorrebbero due schioppettate in fronte ai superiori che hanno fatto perdere un uomo tale per una predica!".

Termino con Iannacchini (1): "Se ogni terra d'Italia o almeno ogni regione di essa avrebbe avuto uno storico della portata del Di Meo, già si avrebbe una storia nazionale la più completa ed esatta".

Le sue opere sono:

- 1) Apparato cronologico-storico.
- 2) Cronologia dei Manzoni e dei duchi di Amalfi.
- 3) Cronologia dei principi di Salerno.
- 4) Dissertazione sopra le ragioni di alcuni feudi contro alcuni Regolari.
- 5) Concordanza dell'Ègira colle varie epoche.
- 6) Scrittura sul casale di Bolena.
- 7) Dissertazione sugli anni natalizi ed emortuali di Gesù Cristo.
- 8) Studi preparativi agli annali concernenti varie cronologie di consoli, imperatori, papi, antipapi, concilii, ecc.
- 9) Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli.

(1) IANNACCHINO A.M. *Topografia storica dell'Irpinia*. Vol. IV. Avellino. 1896. BARRA F. In «Civiltà Altirpina», Nov.-dic. 1976. *Alessandro Di Meo nel 250° anniversario della nascita*. CHIUSANO G. *Alessandro Di Meo: grande annalista irpino*. In «Annuario 1976 del Liceo Ginnasio "F. De Sanctis"». Da pag. 76 a 127. MINERVINO F. *Nella luce di Dio*. Pompei, 1985. PENNETTI G. *Un grande storico dimenticato: Alessandro Di Meo*. In «Don Basilio», Avellino. 3-7-1926. DI MEO R.R. *Storia di Volturara Irpina*. Avellino. 1987.

Pasquale Di Fronzo

IRPINO
**FU CERTAMENTE GIACOMINO PUGLIESE
CELEBERRIMO POETA ~~IRPINO~~ DELLA SCUOLA
SICILIANA DI FEDERICO II**

Che Giacomino Pugliese fosse un nostro comprovinciale per la letteratura nazionale, a quanto pare, poco conta e lo hanno chiaramente affermato non pochi uomini di cultura.

Resta pur sempre, a ben considerare, il fatto che glottologi e filologi siano indotti molto spesso a non trascurare l'importanza che va annessa al luogo d'origine di un creatore di rime amorose tra le più significative, per una approfondita indagine esegetica per cui desta grande meraviglia che proprio un critico dello spessore di Francesco De Sanctis non abbia sentito tale necessità trattando della "Letteratura delle origini" il cui Primo Capitolo è dedicato a "I Siciliani".

Già ho avuto modo di parlare in proposito della mia conferenza dal titolo "Gli Svevi a Napoli e la fondazione dello Studio Generale", tenuta in occasione del 750° della fondazione dell'Università di Napoli, in cui, senza voler deludere il colto uditorio, che mi poneva il quesito sapendomi irpino e quindi comprovinciale di quel sommo critico, persino suo concittadino, mi trincerai nella convinzione che altra scelta non restava al sullodato De Sanctis, per le ragioni addotte che portavano a concludere come dei germani Giacomo e Ruggiero egli parli solo del secondo, ma non in modo elogiativo, bensì solo per attribuire a quest'ultimo una qual certa "rozzezza e negligenza della forma", quale traspare dalla sbiadita lirica "Umile sono ed orgoglioso" (op. cit.).

Era quindi "volutamente" lacunoso il capitolo dei Siciliani, perché, disprezzando Ruggiero (ai posteri restato pressoché ignoto, come il De Sanctis aveva previsto) non se la sentiva di adottare lo stesso metro per un Giacomino di ben più alta statura poetica e al disprezzo ingiustificabile preferì il silenzio, lasciando lacunosa la trattazione.

La lacuna è inspiegabile, il Torraca per primo se ne meraviglia, tuttavia è da escludersi la ingenerosità del De Sanctis verso i suoi concittadini che infine egli ama (comportamento elettorale a parte) e dei quali disse che "hanno il solo torto di essere nati a Morra".

Più interessante è la tesi di chi vuole il De Sanctis pressoché plagiatario di Dante, di cui, per il vero, fu soltanto incondizionato ammiratore, nel giudicare Pier delle Vigne (altri dirà Della Vigna). Questi fu ritenuto inno-

cente sia da Dante che dal De Sanctis in ordine alla congiura contro Federico II, anche se gli storici provano il contrario. Fu inoltre, il Delle Vigne, accusato di plagio ai danni di quel giovane poeta, deluso in amore, che era appunto Giacomino Pugliese, (accusa che decisamente respingiamo), figlio di quell'Enrico di Morra che ebbe collega in cattedra presso l'Università di Napoli. A tanto si deve l'attribuzione di non poche belle liriche del Pugliese al grande segretario capuano, ivi compresa "La dolce ciera piagente".

Il De Sanctis volutamente ignorò il caso letterario o quanto meno cerca di minimizzare l'episodio, aggirando l'ostacolo; allorché tratta il periodo in questione, asserendo: *"Invano cerchi nei canti di Federigo, di Enzo, di Manfredi, di Pier delle Vigne (sic) le preoccupazioni e le agitazioni della loro vita: vi trovi il solito codice d'amore con le stesse generalità. L'arte diviene un mestiere, il poeta diviene un dilettante; tutto è convinzione"*.

Mentre, quindi, il grande nostro critico si guarda bene dal catalogare tra siffatti poeti freddi e convenzionali Giacomino Pugliese, il Cesareo, al contrario, fa il punto sulla questione e, senza mezzi termini chiarisce:

"Giacomino Pugliese è il più vivo, il più vario, il più fresco, il più florido rappresentante della poesia borghese, sempre sincero" ecc. Quanto alla specifica lirica "La dolce ciera piagente", aggiunge poi: *"È vero che quel componimento è attribuito, come si è visto da un codice, a Pier della Vigna, ma il grande cancelliere di Capua fu mediocre trovatore quanto abile e destro uomo di Stato: le sue canzoni tengon più o meno della maniera provenzalesca; e appena vi si nota qua e là il tentativo di delineare qualche immagine nuova, qualche paragone un po' raro. Egli non possiede davvero la grazia della passione ideale, la giovanile freschezza della sensazione, l'ardore profondo della rappresentazione fantastica e drammatica del Pugliese"*.

Scontata e accertata la paternità dell'Autore, che nessuno oggi oserebbe più mettere in dubbio, mi sia consentito qualche saggio analitico di natura estetica, sia pure su pochi versi della lirica in argomento....

Inizio Prima Strofa:

La dolce ciera piagente
E gli amorosi sembianti
Lo cor m'allegra e la mente,
Quando mi pare avante....

L'immagine è nitida, il quadro è commovente, le rime scorrono con una musicalità che ha del prodigioso, ove si pensi che siamo al '200, alle origini, cioè, della nostra letteratura.

Non tragga in inganno il verbo "parare" dell'uso non solo dantesco ma persino stilnovistico, per ovvi motivi cronologici e stilistici da considerare cosa a sé stante.

Esaminiamo ora come, agli inizi della Seconda Strofa, prorompa

un crescendo voluttuoso, quasi dannunziano "ante litteram", un piacere tra il sensuale e l'empito passionale, irrefrenabile, in cui una cosa è soprattutto chiara e certa: l'espressione tipica e ancor viva e palpitante della gente irpina evidenziata nel presentare certe appetibili parti anatomiche della donna di tutti i tempi:

L'aulente bocca e le menne
E lo petto le ciercai:
Fra le mie braza la tenne...

Bisogna non esser nato nella provincia di Avellino per non accorgersi che la farina del pane è di grano nostrano, per dirla metaforicamente né occorre scomodare i più accreditati dialettologi per averne conferma (1).

Ridiamo, invece, la parola al già citato Cesareo, per proseguire nell'esame della lirica: *"Che differenza tra la fredda, dura, scolorita, insensibile donna della poesia provenzale, e questa creatura adorabile, mezza discinta nell'ombra, la quale, ancor pallida di piacere, non sa persuadersi che il suo amante debba lasciarla, e vuol rattenerlo con gli occhi, lagrimando in silenzio! Se né pur questa sembra altrui poesia spontanea e sincera, vuol dire ch'egli è inetto a comprendere l'arte!"*.

Ma a me piace chiamare in causa, perché venga suffragata ancor meglio la tesi della patria di Giacomino Pugliese, poeta di gran lunga superiore al cancelliere capuano, cui indebitamente furono attribuiti i suoi versi, un critico dalla statura del Bertone, impareggiabile autore del Duecento edito dalla Vallardi: "In mezzo a questi rimatori più antichi, vero lume non di poesia (sic), ma di cultura, sta Pier della Vigna, nato a Capua nel 1180, cancelliere imperiale dal 1247 al 1249 nel quale anno, in voce di traditore, morì incarcerato". Sempre dal Bertone leggiamo di Giacomino Pugliese che egli giustamente identifica in GIACOMO DE MORRA, quanto segue:

"Questo Giacomo de Morra fu mandato nel 1239 a Treviso, che era patria di Obizzo Bigolini, un italiano che poetò in provenzale ed era terra amica alla lirica d'oltre le Alpi. Di questa andata a Treviso, per la nomina di Federico II, scriveva il cronista Rolandino (a. 1239): "Ibi potestatem constituit de voluntate totius populi Tarvisini Jacobum de Morra, apulum, fidelem imperii, virum providum et prudentem".

(1) Che "menna" sia grossolanamente onomatopeico come "mamma", rinvenibile in tutte le lingue con la presenza della M (cfr. mater, mamá, ecc.) generata fisiologicamente nel balbettio tipico del poppante è un conto, però "mienna" (altrove seni, tette, zizze, ecc.) pare solo ed esclusivamente espressione "popolare" irpina, per quanti riscontri sian stati effettuati.



Particolare del castello di Morra De Sanctis

Sempre da queste cronache, sappiamo che il giorno 8 ottobre 1243 Giacomino Pugliese fu a Viterbo insieme con Pier della Vigna e Corrado di Stalereto. Nel 1246 prese parte a una congiura contro l'imperatore e dovette fuggire non senza prima raccomandarsi a Pier delle Vigne. Ora è lecito supporre che, avviandosi alla latitanza, Giacomino Pugliese abbia raccomandato al suo protettore capuano, amico del padre, ogni suo bene, compreso i suoi scritti da custodire, né va creduto che Pier delle Vigne (come preferisce chiamarlo il De Sanctis, e noi con lui, al posto del più comune Della Vigna), si sia proclamato sua sponte autore di opere non sue. Certamente la confusione, riteniamo, sarà stata ingenerata da amanuensi sprovveduti o da adulatori meschini.

Più dettagliata e calzante è la tesi cronistorica del Torraca: *"Questo Giacomo Pugliese non è interamente ignoto né alla storia politica né alla letteratura. Figliuolo del gran giustiziere Enrico da Morra, e perciò pugliese in senso proprio, giacché Morra Irpina, la patria di Francesco De Sanctis, che ora appartiene alla provincia di Avellino, nel sec. XIII apparteneva al giustizierato di Capitanata (cfr. Winkelman, I, pag. 773), possedeva la baronia di S. Angelo dei Lombardi, i castelli di S. Severo, di Caposele, di Calabritto e parecchi altri, senza contar i feudi abruzzesi che aveva avuti in dote la moglie Aurelia. Dopo lo scacco di Treviso fu nominato Vicario generale del ducato di Spoleto; più tardi, nella Marca d'Ancona. Era a S. Germano (2) nell'agosto del 1242, all'assedio di Viterbo nell'autunno del 1243, a Grosseto nel 1246. Congiurò contro il suo benefattore con Teobaldo Francesco, con i Fasanella, con i Sanseverino, anzi egli e Pandolfo di Fasanella furono creduti "excogitate nequitiae princeps", riuscì a salvarsi fuggendo.*

Veramente poco dopo, noi aggiungiamo, rifacendosi alla storia, sarà costretto a fuggire anche il suo protettore, che preferì il suicidio al processo, e non è da escludersi che il caso abbia fatto rinvenire le carte anonime di Giacomino Pugliese nella cancelleria di Pier delle Vigne, mentre ci ripugna pensare, come taluni vorrebbero, che Enrico da Morra personalmente si sia disfatto delle carte del figlio, donandole all'amico Piero oppure (e sarebbe ancor peggio e innaturale persino) lo abbia fatto ritenendole inutili tracce d'incorrisposti amori.

Tornando alla tesi del Torraca, dovremmo enuclearla attraverso minuziose e dettagliate indagini biografiche sul Nostro, che risparmiò al lettore. Ciò giovi solo appuntare che egli lo definisce *"studioso della letteratura provenzale"* e afferma che il Monaci ha commesso errore d'interpunzione nella sua *Crestomazia italiana*, a pag. 29, affermando: *"L'ipotesi che egli*

(2) Oggi Cassino.

- *Giacomino Pugliese* - si dichiara innamorato d'una fanciulla fiorentina è nata da inesatta interpunzione di una strofe, e dal non aver posto mente a una inversione".

Non penso sia questa la sede per riportare, a conferma, la lirica, che esamineremo in una eventuale specifica pubblicazione esegetica e filologica. Solo vorrei ricordare che in antico "fiore" stava per donna in genere. Ma il Torraca fa ancora di più a tal proposito:

"Ma se proprio - egli dice - di allusione a un luogo si trattasse, io non avrei bisogno di andarlo a cercare lontano da' possedimenti feudali di Giacomo da Morra: tra S. Angelo de' Lombardi e Bagnoli si distende la valle Fiorentina; tra Calabritto e Senerchia s'innalza il Monte Rosa".

Buona, a mio avviso, è anche l'osservazione del Restivo (cfr. Sopra alcuni versi di *Giacomino Pugliese*, Trani, Vecchi, 1895) stando alla quale l'amanuense del tempo avrebbe scritto e tramandato, ad un certo punto, *Agulea* invece che *Apulea*... *"Così dalla Magna infino ad Apulea vorrebbe dire la cristianità intera, intendendosi per Apulea non solo la regione che porta propriamente questo nome, ma l'Italia meridionale tutta quanta"*.

Forse *Giacomino* non parla neppure di una sola donna, sempre secondo il Restivo, bensì di due: "Alla prima, a quella che è dea, e tene in dominio le altre donne" dalla Magna ad Aquilea sarebbe inviata la canzonetta; la seconda sarebbe l'amata del rimatore, quella a cui invece "parla" nella canzonetta... *"Né conte né Ruggiero - conclude il Torraca - è l'autore della canzonetta, ma certamente il poeta Giacomino Pugliese"*. E *Pugliese*, mi tocca qui precisare, per concludere, voleva indicare anche Irpino, attenendoci storicamente alla Legge Giulia del 90 a.C., cioè a quella legge punitiva del console Lucio Giulio Cesare, che fu emanata contro gli Irpini ribelli e che venne poi conservata e ratificata da un editto augusteo, poiché nella divisione che Augusto fece dei territori italiani, addirittura l'Irpinia non si menziona, al punto che i cartografi del tempo inclusero la provincia avellinese parte in Campania e parte in Puglia. Dovette essere tanto grande la confusione, sin da quei tempi, che Orazio, nel 34° versetto della I Satira del 2° Libro, non riesce a dirci se fosse Apulo o Lucano (*"Lucanus an Apulus, anceps"*), ovviamente rammaricandosi del fatto. Tolomeo mette Avellino addirittura nel Sannio e Conza nella Lucania e lo stesso Strabone, per fermarci ai più noti, nel suo *"Rerum geograficarum libri"* mostra di dispiacersi perché non è in grado di determinare esattamente i confini fra i Sanniti, Bruzii e Lucani, dopo l'invadenza toponomastica della Puglia.

Pugliese in senso lato resterà anche nel '200 e nel secolo successivo il nostro *Giacomino*. Poi l'attributo costituirà parte integrante del nome, eclissando il "de Morra".

In effetti egli è stato irpino di Morra De Sanctis (una volta Morra Irpina) ed è stella di prima grandezza, non solo tra i poeti di casa nostra. Per Virgilio Casale (cfr. Poeti irpini, pag. 14) egli è certamente il maggiore rappresentante della corrente popolareggiante della Scuola Siciliana e l'amico Casale ci trova pienamente d'accordo senza ombra di provincialismo.

Arturo Famiglietti

**COLLEGAMENTO TELEMATICO
DELLA BIBLIOTECA PROVINCIALE DI AVELLINO S. E G. CAPONE
CON LA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI**

Spett. Redazione "Voce Altirpina"
V. Posillipo 370
80123 Napoli

*Preg.mo Signor Direttore,
a partire da mercoledì 10 c.m. entrerà in funzione, presso la scrivente Biblioteca, il servizio telematico con collocamento ed interrogazioni al Catalogo della Biblioteca Nazionale di Napoli.*

La particolare innovazione, credo, rivesta carattere di pubblico interesse. Pertanto le sarei grata se volesse dare attraverso il giornale la massima diffusione di questo comunicato e nel contempo, invito la S.V. a presenziare al predetto collocamento nella data suesposta alle ore 10,30, che avverrà in presenza del Presidente dell'Amministrazione Provinciale e dei funzionari della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Cordiali saluti

Avellino, li 2 febbraio 1993

La Direttrice
Dott.ssa Anna Maria Carpenito Vetrano

"Voce Altirpina" si congratula vivamente per l'instaurazione del collegamento, che conferirà nuova efficienza alla Biblioteca S. e G. Capone, a tutto vantaggio della nostra cultura.

A F R I C A: DEMOCRAZIA E SVILUPPO

Note in margine al Congresso di Dakar

È con vivo compiacimento non privo di vanto irpino che presentiamo un articolo di Marco Cecere, le cui attività di docente e studioso di pedagogia e varia sociologia sono molteplici e di alto livello.

L'articolo scaturì dalla sua partecipazione alla Conferenza dei Clubs Unesco in Africa (Senegal), e fu pubblicato sul Notiziario della Federazione Italiana dei Club Unesco, e successivamente ripreso dalla Rivista delle Nazioni di Roma, con la sola modifica del titolo; e non fu poca cosa da parte di una rivista che ha la tiratura di ben 70.000 copie.

Le considerazioni che Cecere fa nell'articolo sono serene e meditate, senza risentimenti xenofobi e senza venature di faciloneria populistica.

Eccolo:

È una delle grandi sfide del nostro tempo, occorrenza addirittura drammatica se si considera l'incalzare tumultuoso, sotto la spinta demografica, dei paesi in via di sviluppo. L'influenza del mondo africano in termini culturali e di costume è sempre più ampia, al punto che i pubblicitari, con indubbio fiuto, già colgono molte occasioni per accostare visi bianchi e visi di colore nei loro spot e tabelloni, magari con qualche innocua malizia quando affiancano una bimba bionda a un negretto.

Danza, musica, cinema nero conquistano le nostre scene, ed è recente il grande successo nell'area fiorentina dei buskers, i suonatori girovaghi nel "On The road Festival" con gruppi percussivi, tamburi dum-dum parlanti e jambé (i tamburi a calice): insomma una gioiosa kermesse all'insegna della negritudine. E nel mondo hollywoodiano monta il new black cinema con film di grande successo come per citarne uno, "Jungle Fever" di Spike Lee. Potremmo dire insomma, aggiornando il "Graecia capta..." di oraziana memoria, "Africa capta excultum victorem cepit".

Ma tutto questo è notazione di quotidianità e di costume su cui non indugiamo. Ben diverso e più serio discorso viene da quanti, africani e non, stigmatizzando ancor'oggi le razzie schiavistiche dei secoli scorsi che strap-

parono alla loro terra, spesso con la complicità dei capi locali, il fior fiore delle genti africane validissime al punto che i loro discendenti figurano, straordinari atleti, ai primissimi posti in tutti gli sport. Memoria storica resa viva e immediata a quanti hanno potuto visitare nell'isola di Gorée, al largo di Dakar, la Casa degli Schiavi, commovente testimonianza di infinite ed ingiuste sofferenze.

Il progettato monumento di Gorée Almadies dedicato all'Africa ed alla sua diaspora si porrà come segno di riconciliazione tra i popoli e le razze nell'ideale difficile, ma irrinunciabile, della pace mondiale. Conclusa, però, la vituperosa vicenda schiavistica, sussistono ancora inquietanti interrogativi: quanto bene fanno a quel continente la rinnovata diaspora, i flussi migratori che portano al presunto eldorado dei paesi occidentali folte schiere di africani? A giudizio dei bene informati aggiunge male a male perché gli emigranti sono gli istruiti che, partendo, depauperano il paese di fresche risorse intellettuali compromettendone lo sviluppo. Ne consegue che una sana politica deve favorire il rientro in patria di queste persone qualificate ed arricchite, si osa sperare, dalle esperienze vissute nei paesi avanzati.

Sulla democrazia in Africa, tema dominante del Congresso della Federazione Mondiale dei Clubs UNESCO, è opportuno una franca ed appropriata discussione. La promozione e il sostegno di istituzioni democratiche negli Stati postcoloniali è indubbiamente impegno generoso e meritevole ma dettato, forse, da una qualche presunzione, eurocentrica come da più parti si comincia a sostenere, il che vorrebbe dire, in termini di universalismo democratico imperante, che i nostri sistemi di governo sono i migliori in assoluto.

Fin qui nulla da eccepire perché negli istituti democratici fermamente crediamo, ma non possiamo disconoscere il grande insegnamento lewiniano che la democrazia non esiste in natura, ma viene appresa con un lungo tirocinio esercitato in una determinata cultura improntata a ben precisi modelli. 'Natura non facit saltus' come dimostra la nostra stessa storia millenaria che ha realizzato la democrazia e codificato i Diritti dell'uomo e del cittadino, certamente, ma prima ha conosciuto la schiavitù, la servitù della gleba e i regimi assolutistici.

Jacob L. Moreno, fondatore della Sociometria, sostiene che esiste una legge sociogenetica consistente in un processo graduale di maturazione nello sviluppo delle società umane che ripercorrerebbero, in sostanza, gli stadi evolutivi dell'uomo. Altre teorie quali la legge biogenetica di Haeckel e la Culture Epoch Theory, discusse quanto si voglia, illustrano la medesima tesi. Ciascuno tragga le sue conclusioni, ma indubbiamente certe precipitose soluzioni 'occidentali' possono configurarsi come forzature, come accommodations di facciata dissonanti da quelli che sono i dati culturali delle popolazioni considerate.

Quanto allo sviluppo ben venga l'intervento dell'Occidente purché diretto e sostenere in loco attività economiche compatibili con l'esperienza di vita e con le tradizioni delle popolazioni nel contempo avviate, nella gradualità, a più moderni e redditizi modi di produzione. Qualcosa di profondamente diverso, diciamo, dai famigerati sistemi delle monoculture, introdotte a sempiterna gloria del consumismo occidentale, che hanno stravolto l'economia africana povera, forse, ma adeguata ai bisogni di quella gente. Eppure, è stato detto, non l'aiuto umanitario, generoso ma asistemico, ma l'aiuto allo sviluppo libera l'uomo.

Il tutto si inquadra in un discorso di sopraffazione dell'identità culturale di questi antichissimi popoli da parte dell'uomo civile - meglio sarebbe dire uomo tecnologico - sopraffazione che potrebbe assumere forme sottili e pervasive se si considerano i possenti mass-media che oggi imperano. Satelliti geostazionari sono alle porte e saranno in grado di 'illuminare' tutta l'Europa e buona parte dell'Africa settentrionale. Avanzerà la cultura di massa standardizzata a discapito della cultura popolare che è fatto autentico perché autoctono, laddove altissima opera di civiltà è salvaguardare, insieme al patrimonio culturale, le capacità germinali di un gruppo umano. Capacità che, traendo alimento ed ispirazione dalle reali esigenze spirituali e materiali del vissuto, può approdare ad apprezzabili ed inediti risultati come la vita delle popolazioni libere primitive ci dimostra.

La spinta all'uniformità e al conformismo promossa e sostenuta dallo strapotere dei mass-media e dall'imperante tecnologia è in effetti imposizione forzata di un processo di acculturazione (detto con allarmante termine 'etnocidio') in nome del progresso, di una morale superiore o della fatalità evolutiva quanto mai discutibili. Una sopraffazione, insomma, un perverso affare che calerà sulle ricche e variegate culture del terzo mondo azzerandole.

Quale conclusione, dunque, a queste note? In buona compagnia con Rousseau, l'antico maestro, e con Levi-Strauss, l'insigne etnologo, diremo che la vera cultura non può essere sopraffazione laddove deve porsi come identificazione con gli altri nel rispetto della diversità.

Marco Cecere

LA CULTURA, LA POLITICA, L'IRPINIA un rapporto simbiotico solo nel passato

da *"Il Giornale di Napoli"*

AVELLINO - Il destino che incombe sulle aree emarginate è quello di perdere progressivamente la memoria delle proprie radici culturali e della propria identità. Se questo è vero in generale, lo è specialmente per il Mezzogiorno d'Italia.

Ed emblematico, nel Mezzogiorno, è il caso delle "aree interne" e dell'Irpinia in particolare.

Non che l'identità culturale sia un'entità da custodire statisticamente. Al contrario, va costantemente relazionata al tempo e alle sue trasformazioni. Ora, è proprio questa relazione che viene a mancare oggi: la contemporaneità tende a tagliare il processo di comunicazione con le origini.

La ricerca sulle radici di una cultura, dell'identità di un popolo o di un'etnia ecc., allora, non ha il sapore delle nostalgie reazionarie.

Ogni ricerca sulle origini, per contro, deve ininterrottamente sapersi porre in un rapporto stringente col tempo storico.

Si delinea, così l'esigenza di mantenere aperto un doppio percorso di analisi: quello che dalle radici tenta di rimontare fino al presente e quello che dal presente cerca di risalire alle origini.

Una riflessione sul presente dell'Irpinia non può essere scissa da una ricerca sulle sue origini e viceversa.

Non per questo si possono confondere i piani storici, attribuendo al presente le impronte del passato e al passato le configurazioni del presente. Ricercare i collegamenti storici non significa precludere la possibilità e la necessità di operare distinzioni.

Se si vuole indagare la società, la cultura, l'ethos e l'ethnos, la politica e le istituzioni dell'Irpinia, non si può fare a meno di volgere costantemente l'occhio al passato e a quel flusso di trasformazioni da cui è scaturito il presente.

Spesso, si tratta di fare storiografia del rimosso, del marginale o dell'emarginato. Le culture e le etnie locali, difatti, sono ciò che la storia, la politica e la cultura maggiormente sottopongono ad un processo di erosione e dissolvimento. Questo vale soprattutto oggi: nel "villaggio globale", in cui tutto deve poter essere intercambiabile, i segni di alterità e di differenza tendono ad essere rimossi o sepolti sotto stratificazioni difficilmente penetrabili.

Appellarsi alla cultura irpina, alle tradizioni e ai costumi irpini, diventa sempre più difficile, se non lo si supporta con puntuali richiami storici e adeguate ricostruzioni.

Dove questi richiami e queste ricostruzioni vengono meno, la giusta esigenza di appellarsi all'identità originaria corre il grave rischio di scadere in un gretto provincialismo.

Negli ultimi anni, innumerevoli ricerche di "storia locale" hanno aperto squarci importanti in questa direzione, riallacciandosi proprio ad alcuni dei principali filoni della storiografia irpina dell'800.

Il che testimonia una vitalità culturale che non sempre è adeguatamente valorizzata ed è totalmente sottovalutata dalle istituzioni locali.

Riviste come "Irpina", "Voce Altirpina", "Civiltà Altirpina", "Vicium", tanto per fare solo alcuni nomi, per decenni hanno condotto (e qualcuna conduce ancora) una meritoria e trascurata attività di ricerca, tra difficoltà di ogni genere.

Ad esse, più recentemente, si sono affiancate le iniziative editoriali e culturali del "Centro di Ricerche Guido Dorso", dei "Quaderni Irpini", della "Rassegna storica irpina" e dell'"Associazione culturale Relazioni".

A tutto ciò, continuando a fare solo qualche esempio, vanno aggiunte riviste come "Riscontri" e "Società e conflitto" che si occupano più di temi di cultura e filosofia (la prima) e di storia e filosofia politica (la seconda), senza disdegnare entrambe escursioni in problematiche meridionaliste e di "storia locale".

Antonio Chiochi

dal 1901

L'ECO DELLA STAMPA

AGENZIA DI RITAGLI E INFORMAZIONI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Fruguele

Edizione
Media Monte s.r.l.
Via G. Comignoni 28
20129 Milano
Tel. (02) 76.110.207 (5 linee r.a.)

CIC postale 18130201
Faxfax 76110346 76111051
C/c. post. 13094 - 20129 Milano
C.C.I.A.A. 1351027
Reg. Trib. Milano N. 310079

ANCORA DI VINCENZO FILIPPONE

Un curriculum con le sue opere e una elegia dal volume "Il fiore che sognammo"

Sturno (AV), 25 agosto 1910 - Roma, 8 luglio 1968.

Laureato il 25-6-1935 presso l'Università di Napoli in Lettere col massimo dei voti e la lode: Tesi pubblicata a cura della S.N. Dante Alighieri, «**Elementi extra artistici nella fortuna delle opere d'arte**» con lettera-prefazione di G. Toffanin (1936).

Durante gli anni universitari aveva pubblicato:

«**Della bellezza**». Impressioni di un esteta - Ed. Chiurazzi, Napoli, 1931.

«**La beffa di Charko**», ossia il contadino russo e la rivoluzione - Ed. Lucet, Napoli, 1931.

«**Donne**», Novelle - Napoli, 1933 - Ed. C.L.E.T.

«**Vigilie**», Liriche - Ed. Chiurazzi, Napoli, 1935.

Nel 1935 vinse il primo premio per una prosa poetica su Napoli.

Nel 1936, vincitore di concorso per cattedre di Italiano e Storia negli Istituti medi-superiori, destinato a Chieti. Pubblicava:

«**Il liberalismo italiano di fronte all'espansione coloniale**» - Ed. Chiurazzi, Napoli, 1939.

«**Dall'Impero dei Cesari all'Impero Fascista**», Testi di storia in 3 voll. - Ed. Paravia, 1940.

Nel 1940, vincitore di concorso per Addetti Stampa, destinato a Bolzano e poi a Venezia. Pubblicava:

«**Giovanni Verga**», in collana di scrittori italiani - Ed. Paravia, Torino, 1942.

«**I Ladini dolomitici**» - Ed. Atesia Augusta, BZ, 1943 (indagine e documentazioni sull'italianità dell'Alto Adige).

Fu redattore con A. Podestà e N. Rasmò dell'opera:

«**Alto Adige - Alcuni documenti del passato**», voll. 3 - Ed. Istituto Italiano arti grafiche, Bergamo, 1943. II edizione, 1946.

Diresse la rivista «**Atesia Augusta**», negli anni 1942/4 (in sostituzione del direttore A. Baldini, alle armi).

Pubblicò a Venezia:

«**Il mercante di nuvole**». Interpretazione e traduzione di «Le spleen de Paris» di C. Baudelaire - Ed. Serenissima VE, 1945.

«**Le avventure di Coriolano**». Romanzo per fanciulli con illustrazioni di C. Dalla Zorza - Ed. «3P», VE, 1946.

«**Uomini nel canneto**», Romanzo - Ed. F.A.R.O., VE, 1948.

«**Il fiore che sognammo**», Liriche (premio Paneuropa), Ist. Tipogr. Editoriale, VE, 1954.

«**Il cocchio del sole**», Romanzo fiabesco - Ed. Mechita, VE, 1960.

«**Prigione con finestra**», Romanzo, 1960 - Ed. Cappelli, BO (premio Città di Bari, medaglia d'oro del Senato della Repubblica).

Dal 1946 venivano pubblicati in successive ristampe i testi di storia «**Civiltà madre**», 5 volumi per gli Istituti magistrali in 4 vol. - Ed. Paravia.

Fondò e diresse per 18 anni dal 1950 al 1968, la rivista «**Ridotto**». Dal 1950 al 1954 organizzò le varie edizioni del Premio Nazionale di Teatro, «**Coppa Murano**» con le relative rappresentazioni alla «Fenice» e alla «Perla».

Oltre a saggi critici di teatro, di letteratura, di storia, pubblicò le seguenti opere teatrali:

«**Un angelo ha peccato**», Commedia in 3 atti - Ed. «Teatro del Giorno» (prima rappresentazione a Pesaro e radiotrasmissione da Lugano, 1952).

«**L'abito di Arlecchino**», 3 atti - Ed. riv. Ridotto (prima rappresentazione a Verona, 1954).

«**Eclisse di sole**», 3 atti, id. (prima rappr. a Forlì).

«**Cavalcata per Attila**», 2 atti in 5 tempi, id. 1957.

«**Delfina e le rose**», 3 atti, id. (prima rappr. a Pesaro e radiotrasmissione da Lugano, 1958).

«**La vacanza di Ichheit**», atto unico, id. 1957 e, tradotto in inglese sulla rivista «Drama e Theatre» (postumo).

«**Il figlio bello**», atto unico - Ed. Ridotto, 1963.

«**La cavallina di Tirolo**», Romanzo pubblicato postumo nel 1974 - Ed. Trevi, Roma.

Nel 1965 riceveva una medaglia d'oro dall'E.N.A.L. per la sua opera in favore del G.A.D..

Nel gennaio 1968, promosso Ispettore Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri (servizi informazioni e proprietà letteraria) lasciava Venezia per Roma, ove moriva l'8 luglio 1968.

VOLO VERSO IL PADRE

*Gabbiano che fugge la procella,
alle iridi del mio porto sereno
son divelto dal pianto di mia madre
venuto con il vento da lontano.
E volo - per baciarti delle dita
le nocche, padre: delle dita
che incalliron per me gioiosamente.*

*Sobbalzano le ali sui piovaschi
e le nuvole più non sono ovatta
tenera, ma neri veli
di deformi braccia
che serrano viscide. E non temo:
poiché non trema più il tuo cuore fermo;
né rantola la tua febbre, prigioniera
in gelidi ceppi.*

*Ringhia in agguato, giallo, alla mia tenebra
il mare bavoso tende
viscidi artigli. Ma non può arrestarmi:
Come te - avulso dalla terra - padre,
ho perduto il mio peso di carne
or che tu chiami i miei baci
con le mani incrociate sul petto:
ché le mie lacrime sole
a te mancano perché possa dormire.*

*E unico - forse - sorridi all'amaro
pianto che sfreccia pel cielo.
E canto questo a te suona
grido rauco del tuo smarrito gabbiano.*

VINCENZO FILIPPONE

23 GENNAIO 1993:

**INAUGURAZIONE DELL'ANNO CENTENARIO
DELLA BEATIFICAZIONE DI S. GERARDO MAIELLA**

È accaduto come previsto all'inaugurazione del I Centenario della Beatificazione del "Santo imposto dalla base", come qualcuno ha detto: una folla strabocchevole, nonostante la stagione infernale, come nelle grandi feste al Santuario; tantissimi sacerdoti; vescovi più del previsto: c'erano quelli della Conf. Episcopale Campana con alcuni della Basilicata e della Puglia; il Cardinale di Napoli, S.E. Mons. Michele Giordano, che ha presieduto la solenne celebrazione; e tanti Padri Redentoristi con il loro Vicario Generale, il P. Provinciale e Superiori di vari collegi alfonsiani; numerosi Sindaci ed associazioni religiose. E tutto in un'atmosfera di forte manifestazione di fede.

L'Arcivescovo della Diocesi dove si trova il Santuario di S. Gerardo, Mons. Mario Milano, aprendo la celebrazione, ha ricordato, oltre al prezioso servizio che offre oggi questo Santuario alle iniziative pastorali della Chiesa locale, anche il suo predecessore, Mons. Antonio Maria Buglione, nativo di Monteverde, che spedì al Papa Pio IX la documentazione con supplica di voler decretare l'introduzione della causa del Servo di Dio.

Molto interessante l'omelia del Cardinale, alla luce della Parola liturgica, attualizzata con la vita di S. Gerardo Maiella e l'Esortazione della CEI sull'Evangelizzazione, la Carità e la Testimonianza. S.E. Giordano, richiamando il profeta Isaia, ha ricordato che S. Gerardo è come una sorgente le cui acque non inaridiscono mai, e con S. Paolo ha rilevato che il nostro Santo insultato ha benedetto, calunniato ha confortato, stulto tra i poveri, è diventato il conforto di tanti poveri. Continuando, il porporato ha puntualizzato il messaggio del caro Santo, affermando che la santità è la forza potente della chiesa. Nato a Muro Lucano (Pz) il 6 aprile 1726, in un paese della Lucania, ha dato prova che Cristo non si è fermato ad Eboli, ma è dovunque nasce un Santo, apportatore di vera civiltà.

Infatti, facendo ancora eco al profeta Isaia, il Cardinale ha ricordato che il Santo di Muro Lucano ha diviso il pane con gli affamati, preparando le masse al Pane che soddisfa la dimensione immortale dell'uomo. E questo nel secolo dei Lumi! Inoltre S. Gerardo "il pazzereccio di Dio", camminando "sotto acqua e sotto vento", affrontando anche satana, ha considerato,

come dice S. Paolo, ogni cosa terrena come spazzatura, puntando sempre "sulla volontà di Dio", come aveva scritto sul frontespizio della sua povera cella.

In conclusione il Vicario Generale della Congregazione dei Redentoristi, informando che in Olanda e negli Stati Uniti ci sono Santuari Gerardini frequentati come quello di Materdomini, ha annunciato che durante questo anno centenario avremo occasioni di approfondire meglio quest'affascinante figura di Santo popolare e taumaturgo e che nel mondo ci sono 6000 missionari Liguorini, anche se, purtroppo, scarseggiano le vocazioni e specialmente quelle di "Fratello Religioso".

Si spera nell'intercessione straordinaria di S. Gerardo!

Impeccabile l'organizzazione del servizio che quest'anno di grazia, oltre a far lucrare l'indulgenza plenaria e ad alimentare l'inaspettata attesa di una visita del Papa, lascerà una salutare impronta.

Abbiamo tutti bisogno di una ripresa generale.

Pasquale Rosamilia



SOLE NASCENTE

Sulla cima della collina
- di buon mattino -
andava a zappare il debil colono
con un pezzo di pane,
un companatico
e mezzo litro, fiasca di vino.

Ora non dimenticatelo.

Innalzategli un monumento
se ancora non l'avete fatto,
tra gli ulivi e il trattore.

NICOLA ARMINIO

SCHEDE LIBRARIE

FERDINANDO D'AMBROSIO, *Pensieri religiosi di Luigi Sturzo*, La Nuova Cultura Editrice, Napoli.

MARIO DI DARIO, *L'economia e la statistica fra 700 e 800 da lettera di L. Samuele Cagnazzi e M. De Augustinis*, Accademia Partenopea Napoli.

ANTONINO CHIAVERINI, *Giuseppe Capograssi*, Accademia Cateriniana di cultura, Sulmona.

SALVATORE VALITUTTI, *La Riforma di Francesco De Sanctis*, Istituto Italiano di Ricerche Filosofiche, Bibliopolis.

FRANCA ARICI, *La corrispondenza dell'On. D'Ambrosio con Sturzo, Migliori, Mazzolari*, La Nuova Cultura Editrice, Napoli.

P. THEODULE MERMET C.SS.R., *San Gerardo Maiella - "Il Pazzo di Dio"*, Valsele Tipografica, Materdomini, Av.

SABATINO MAIORANO C.SS.R. (a cura di), *Gerardo Maiella - Scritti Spirituali*, Valsele Tipografica, Materdomini, Av.

GIUSEPPE CHIUSANO, *Attilio Chiusano*, Poligrafica Irpina, 1992, pp. 136.

DANTE MANGANELLI, *Erano altri tempi*, Editrice Europa, Bari, 1992, pp. 88.

NICOLA ARMINIO, *Intorno a Noi*, Edizioni Nuovo Meridionalismo.

OTTAVIANO D'ANTUONO - RAFFAELE GUARDABASCIO, *Ariano Turistica*, Ariano, 1992, pp. 102.

DONATO ANZANTE, *Il brigante Laurenziello*, Ed. Menna, Avellino, 1992, pp. 80.

DONATO MINELLI, *La Basilica Cattedrale di Ariano Irpino*, Storia ed Arte. LER, Napoli/Roma, 1992, pp. 288.

LUIGI NOVI, *Alba di fuoco. Romanzo*, Ed. Menna, Avellino, 1992, pp. 168.

NUNZIO MENNA, *L'accoltellatore di Potenza*, II edizione, Ed. Menna, Avellino, 1992, pp. 32.

GIULIO CIOCIOLA, *Le erbe in farmacia*, Tip. Dragonetti, Montella, 1992, pp. 196.

ALFONSO ATTILIO FAIA, *La terra di pane*, Nuovo Meridionalismo-II Nuovo Sud, 1993, pp. 64.

LUIGI ABBONDANDOLO, *Ricordo vivo di Alfonso Rubilli*, Avellino, 1993, pp. 16.

ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI DI GESUALDO, *Guida Turistica di Gesualdo (Av)*, Amministrazione Comunale di Gesualdo, 1993, pp. 46.

MARIO BERNABO' SILORATA - ANTONIO D'ERRICO, *1860. Notizie dal regno*, Di Mauro Editore, 1993, pp. 288.

RIZIERI ROBERTO DI MEO, *Storia di Volturara Irpina*, Avellino, 1987, pp. 324.

ALDO DE FRANCESCO, *Il Ciliegio di Montemarano*, Roma, 1992, pp. 160.

CARLO MUSCETTA, *L'erranza*, Il Girasole Edizioni, 1992, pp. 212.

FLORINDO FRIERI, *Il dono*, Avellino, 1987, pp. 128.

POMPEO RUSSONIELLO, *Colombo e l'Irpinia*, Avellino, 1992, pp. 48.

LUIGI DE BLASI, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore*, Atripalda, 1991, pp. 112.

MARIA ROSARIA IRBICELLA, *Passeggiata a Montevergine*, Atripalda, 1992, pp. 128.

LA FAME CHE UCCIDE

Mamme,
sono un bambino,
un bimbo come il vostro,
non mi condannate:
non ho fatto del male;
non so ancora cosa sia il male!

.....
È sterile la terra di mio padre;
è arido il seno di mia madre:
ho fame,... ho tanta fame,
deh, non fatemi morire!

.....
Fortunato fanciullo,
invano
il cascame ambisco di tua mensa:
anch'io vorrei sfamarmi
per una volta sola.
Donami la tua carità:
insegnami un gioco,
insegnami a piangere,
insegnami a sorridere:
se tu mi ami
insegnami ad amare.

.....
Panciuto, scheletrito,
negletto nella polve,
occhi dolenti per nemico sciame,
tu non mi conosci,
perché molesta ogni larva il guardo:
SONO UNO... CROCIFISSO SENZA CHIODI:
SONO IO,
IO,
IL TUO MORENTE PICCOLO GESÙ.

FLORINDO FRIERI

AI LEGHISTI
(dai "maledetti terroni")

Signori delle leghe,
non è tempo di roghi
o di caccia alle streghe.

Di moda
son passati
muri e steccati

Non v'attardate
innalzando
odiose barricate.

E ascoltate bene
il vortice della storia;
un urlo che grida:
"È impresa illusoria
fermarmi a Pontida!"

E poi...ricordate:
meridionale
non è uguale
a criminale.

Ma... se "legare"
ancora bramate,
"legate" pure
le vostre fortune
all'ingegno
alla operosità
d'umile gente,
da fame di lavoro,
strappata
alla terra del sole.

È questa la "lega"
ch'esalta
del vero
la santa
ragione.

RAFFAELE MASI

Avellino, novembre 1991

ATTILIO CHIUSANO

Un grave lutto ha colpito il mondo della scuola della provincia di Avellino ed in particolar modo della circoscrizione di S. Angelo del Lombardi per la scomparsa, il 16/10/1992, di Attilio Chiusano.

Dopo circa 50 anni di attività come Insegnante, Direttore Didattico e Ispettore Scolastico, ha chiuso la vita terrena lasciando un luminoso ricordo di attività operosa e di condotta integerrima.

Se ne è andato nell'umiltà come era vissuto, lontano dal chiasso mondano, che poteva suscitare la sua vasta preparazione culturale, tutta dedicata alla migliore formazione dell'adolescente.

Un coro unanime si è levato sulla sua dipartita riconoscendo in lui quelle virtù volutamente riservate della sua condotta di cristiano praticante. La sua corrispondenza evangelica si è realizzata nell'accoglienza cordiale dei piccoli e nell'assistenza generosa ai bisognosi. Con questo eccellente binomio di educatore e benefattore, ha dato esempi luminosi nell'indirizzo aperto ai nuovi programmi e nella carità di promozione sociale e religiosa.

L'Irpinia è fiera di conferire onore a personalità di levatura di Attilio Chiusano.

"Voce Altirpina" depositaria di tante circostanze, purtroppo questa luttuosa, lo ricorda a quanti vorranno incamminarsi nel magistero di qualsiasi responsabilità.

Supplemento a
"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile
Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

